

Addio a Nello Ajello, voce del '900

In redazione lo ricordano per il suo stile quasi anglosassone e la sua ironia. Se in questo mestiere non ci si diverte meglio cambiare, diceva. E la sua vena traspare negli articoli e nei corsivi che hanno raccontato il Novecento, dalla Prima Repubblica, a Mani Pulite, fino agli ultimi venti anni. Sì, perché Nello Ajello, morto a Roma a 82 anni, è rimasto attivo fino all'ultimo. Lo ha stroncato un tumore, poche settimane dopo la morte della moglie Giulia. Lascia i figli Elvira e Mario. Giornalista e scrittore, il suo nome è legato inscindibilmente a La Repubblica, quotidiano per il quale ha scritto di politica e cultura. Dall'89 al '91 diresse anche il supplemento culturale Mercurio. Napoletano di nascita, muove i primi passi nella rivista Nord e Sud, va a Torino a lavorare per l'8217; Olivetti, quindi la collaborazione con Il Mondo di Mario Pannunzio. Dà lì l'esperienza all'Espresso, settimanale di cui diventa condirettore con Livio Zanetti, per poi passare a scrivere per il quotidiano fondato da Eugenio Scalfari. Gli ultimi articoli hanno raccontato, in occasione del 70mo anniversario, il 25 luglio 1943. Si definiva un giornalista culturale, colto ma sempre attento alla notizia. «Un giornale - scrisse - è per definizione quanto di più pragmatico e di meno protocollare esista anche quando ospita temi culturali. Incenso e gloria: ecco due ingredienti che mi piacerebbe non figurassero in queste pagine». Nel 1981 si aggiudica il Premio Saint Vincent per il giornalismo e nel 2006 il Premio Letterario città di Palmi. Il suo nome è infatti legato anche alla saggistica. «Intellettuali e PCI. 1944-1958» e «Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991», entrambi editi da Laterza, raccontano in maniera dettagliata e arguta un pezzo di storia del Partito Comunista Italiano. Sempre edito da Laterza, nel 2006, è «Illustrissimi. Galleria del Novecento»: un album di articoli, interviste e profili critici, ricco - come diceva lui stesso - di aneddoti, indiscrezioni, malignità, oltre che di «affetti e sorrisi rubati». In «Taccuini del Risorgimento», Ajello si immerge invece nell'800, anche qui non con il piglio dello storico, ma del giornalista che ama raccontare. Con Garzanti scrive «Lezioni di giornalismo» nel 1985 e «Italiani di fine regime» nel 1993. Il libro-intervista con l'amico Alberto Moravia, suo grande amico, fu adottato nei corsi universitari di Lettere. «È possibile parlare dei potenti senza sussiego?» Si chiedeva. Lui ci provava e ci riusciva nei suoi corsivi, che hanno accompagnato la sua carriera. Li mostrava tutta la sua vena ironica, la creatività nel trovare nomignoli e similitudini storiche. «Il corsivo - diceva - nasconde l'animosità dietro l'ironia».

Ascoltando la Callas mentre il mondo frana – Masolino D'Amico

In realtà questa raccolta di racconti della penetrante, ironica Lorrie Moore si chiamava «Like Life», ossia più «Simil-vita» che Amo la vita, come il più ottimistico titolo italiano; ma se qualcosa accomuna i vari personaggi, quasi tutti mediocri e variamente perdenti, questo è una certa quale loro irriducibilità. Anche quando chiude ostinatamente gli occhi sul proprio contesto, nessuno di loro si fa troppe illusioni; ma nessuno si arrende davvero mai. Certo, l'aspirante commediografo che continua a cesellare il suo improbabile capolavoro mentre cerca di combattere contro il degrado della metropoli (i pezzi sono degli anni Ottanta e Novanta, e quello in questione descrive una Quarantaduesima Strada prima della bonifica, quando era territorio di prostitute, scarafaggi e peep-show) respinge ogni tentazione di sfruttare commercialmente il suo materiale e continua ad ascoltare i dischi della Callas ad alto volume mentre il mondo gli frana intorno, a partire dalla convivente che lo abbandona; ma i sogni sono più importanti della realtà. Così pure la poetessa non più giovane e molto single in visita per sei settimane a un piccolo college del Midwest non riesce a decidersi ad accettare stabilmente il rapporto con un timido legale di provincia, un ex grassone pieno di complessi (tra l'altro è ebreo in un territorio dove la sua etnia è quasi sconosciuta, e per integrarsi si sente in dovere di andare a ammazzare cervi con il fucile): se solo lei fosse più saggia e meno caustica, l'uomo tutto sommato farebbe al caso suo. Ma ne varrebbe la pena...? L'altro racconto che spicca tra gli otto, ciascuno dei quali è notevole a suo modo, riguarda un'altra docente in provincia, una professoressa che nell'Università sperduta dove insegna è considerata quasi un corpo estraneo dagli ignorantissimi ragazzotti del posto e anche dai colleghi. Per regalarsi una boccata d'aria, costei va a trovare una sorella che vive a Manhattan, e quest'ultima si preoccupa subito di cercarle un partner. Però alla festa in maschera sulla terrazza newyorchese l'uomo scelto per l'incontro non solo si rivela per un saccente presuntuoso, ma si presenta travestito da donna nuda, con tanto di seni posticci e deretano di gomma, frustrando così gli onesti sforzi della visitatrice per farselo piacere. Gli altri racconti hanno un arco più breve, uno per esempio riguarda solo la giornata di una Jane, commessa in un negozio di formaggi, che porta il suo gatto a fare il trattamento antipulci e quindi se lo viene a riprendere. Ma non meno di quelli estesi presentano brandelli di piccole vite americane, spesso blandamente eccentriche e vagamente malinconiche, osservati con una spesso spassosa messa a fuoco di particolari minori ma eloquenti, ma soprattutto con una non ostentata ma coinvolgente partecipazione umana.

L'elenco completo dei musei aperti a ferragosto

Il Ministero dei Beni e delle attività culturali e del Turismo anche a Ferragosto aprirà le porte ai visitatori del patrimonio culturale statale. «L'impegno per garantire le aperture straordinarie del 15 agosto è stato significativo e importante – afferma il ministro Massimo Bray – ci sarà il nostro massimo impegno affinché, anche nel mese in cui è maggiore la presenza di turisti italiani e stranieri, si possano valorizzare i musei e le aree archeologiche, promuovendone la più ampia e completa fruizione, anche in linea con il decreto 'Valore Cultura' varato dal governo». Musei, gallerie, monumenti, palazzi, ville, castelli, templi, parchi, giardini, aree e siti archeologici rimarranno fruibili per l'intera giornata estiva. Molti dei luoghi d'arte coinvolti, inoltre, saranno animati con eventi, mostre tematiche e suggestive visite guidate. Sarà un'occasione privilegiata per trascorrere un Ferragosto speciale all'insegna della riscoperta delle ricchezze culturali del nostro Paese. Per informazioni sugli orari di apertura è attivo un call center che risponde al numero verde 800991199, gratuito per chiamate da telefonia fissa effettuate dal territorio italiano. Il servizio è accessibile tutti i giorni dalle 9:00 alle 19:45. L'elenco completo dei musei è consultabile online sul [sito del MIBAC](#).

Los Angeles torna a puntare sui murales

La città di Los Angeles potrebbe tornare a dare il benvenuto al mural painting dopo la presentazione ufficiale – avvenuta la scorsa settimana – da parte del Planning & Land Use Management Committee di un'ordinanza che toglie il divieto sulla creazione di murales nelle proprietà private. Toccherà dunque al consiglio della città votare l'ordinanza il prossimo 20 agosto e considerare la possibilità di togliere le restrizioni attive da ormai dieci anni. Sebbene originariamente istituito per rallentare il fenomeno dei graffiti nei luoghi pubblici, il divieto – nelle parole di chi si è opposto ad esso - ha invece ostacolato il lavoro degli artisti nella Città degli Angeli, con l'intenzione di abbellire il loro vicinato e fortificare l'orgoglio della comunità latina. "L'arte e la cultura sono al centro della nostra economia e sono il sangue di questa città" – hanno dichiarato alcuni membri del consiglio cittadino. "L'abolizione del divieto aiuterà a rendere Los Angeles una delle città più creative al mondo – ha sottolineato Isabel Rojas-Williams, executive director del Mural Conservancy of Los Angeles (MCLA). Se approvata dal Consiglio, l'ordinanza comprenderà sia la creazione che la preservazione di murales e installazioni artistiche pubbliche al fine di evitare che i disegni vengano rovinati o ricoperti da vernice.

Miur, il calendario di maturità e festività per il 2014

Finite da poco le prove di maturità il ministero dell'Istruzione pensa già al prossimo anno. Con un'ordinanza pubblicata sul sito del Miur è fissata al 18 giugno 2014 la prova scritta d'italiano. «L'esame di Stato conclusivo dei corsi di studio di istruzione secondaria di secondo grado per l'anno scolastico 2013-2014 - stabilisce il ministero - ha inizio, per l'intero territorio nazionale, con la prima prova scritta, il giorno 18 giugno 2014 alle ore 8.30». I ragazzi che da settembre frequenteranno la terza media saranno chiamati a sostenere l'esame, invece, il 19 giugno 2014. È questa la data fissata per l'esame che conclude il primo ciclo di istruzione. L'ordinanza fissa anche il calendario delle consuete festività: 1 novembre, 8 dicembre, 25 dicembre, 1 gennaio, 6 gennaio, il lunedì dopo Pasqua, il 25 aprile, il 1 maggio, il 2 giugno e la festa del Santo Patrono.

“American Graffiti”. La nostalgia compie 40 anni – Maurizio Molinari

NEW YORK - Gli inizi del rock con Elvis Presley e Buddy Holly, le partenze per i college, gli incontri nel parcheggio del Mel's Drive In e l'automobile simbolo di libertà e indipendenza: «American Graffiti» compie 40 anni e l'anniversario serve per riscoprire la generazione del baby-boom del Dopoguerra che George Lucas portò sul grande schermo. Ambientato a Modesto, in California, nella fine estate del 1962 e incentrato su un gruppo di adolescenti che passano un'ultima notte assieme prima di partire per il college, Lucas lo intitola «American Graffiti» a dispetto delle resistenze dei produttori. E si affida a un cast di giovani attori all'epoca ancora poco noti, come Ron Howard, Richard Dreyfuss, Suzanne Somers, Candy Clark e Harrison Ford. Il debutto nelle sale avviene nel 1973 e l'intento di George Lucas, a sua volta pressoché sconosciuto, è di portare sugli schermi gli adolescenti degli anni precedenti alla guerra in Vietnam, all'assassinio di Kennedy e alla rivoluzione culturale che avrebbe condotto fino al Sessantotto. È una scommessa sull'America degli anni Cinquanta, incentrata sul rombo dei motori perché è l'auto è una sorta di rito di passaggio, consente di uscire con gli amici, andare lontano, inseguire i propri sogni. È una generazione di giovani che chiude una stagione della pop culture americana descritta dalla colonna musicale, segnata dal debutto del rock'n'roll. Ma gli Universal Studios sono talmente scettici da ritardare a più riprese, e per sei mesi, l'arrivo nelle sale, e dopo lunghe esitazioni optano per l'11 agosto, pressoché convinti che nel bel mezzo del Watergate nessuno avesse più interesse per una storia incentrata nel rapporto fra giovani, auto e motori. Ma avviene l'esatto opposto e il successo di pubblico è tale da allontanare in fretta ogni dubbio. Nel 1974 «American Graffiti» guadagna cinque nomination agli Oscar, inclusa quella per il miglior film, e con un investimento di 777 mila dollari Lucas ottiene incassi per 115 milioni di dollari, a cui ne se aggiungeranno altri 55 milioni grazie all'affitto dei video negli anni seguenti. Lucas e i suoi attori vengono proiettati fra le stelle di Hollywood ma mentre gran parte del cast scommette nel 1979 sul seguito «More American Graffiti», punito dal pubblico, Lucas guarda altrove e nel 1977 firma «Star Wars» entrando nella leggenda. Quando viene chiesto a Lucas di spiegare da dove era venuta l'idea di «American Graffiti» dà una duplice risposta: era stato influenzato dai «Vitelloni» di Fellini, uscito nel 1953, e stimolato da Francis Ford Coppola che, durante la produzione di «THX 1138», lo aveva sfidato a «scrivere qualcosa capace di attirare l'americano medio». Fu così che «American Graffiti» nacque sulla base dei suoi ricordi personali di teenager a Modesto, con i personaggi modellati sulle fasi differenti della sua vita di allora, dall'irresistibile fascino delle auto ai fallimenti con le ragazze fino ai riti di iniziazione giovanili, con sullo sfondo musiche degli anni Cinquanta scelte personalmente da lui, scena per scena. Per l'America che rievoca «American Graffiti» - con proiezioni, programmi tv e inchieste radiofoniche - il tema è la trasformazione del rapporto fra i giovani e le automobili, perché se nel Mel's Drive In la cultura degli adolescenti era segnata da discussioni e corse sulle vetture, oggi per chi ha la stessa età è diventato più difficile acquistarle a causa delle difficoltà finanziarie che attanagliano il ceto medio e della tendenza a rinviare la patente all'indomani degli studi del college.

“Così abbiamo conquistato New York” – Alain Elkann

Francesca Pauli, distinta signora bionda vestita con un impeccabile tailleur verde azzurro e con collana e orecchini dello stesso colore, è la proprietaria della gelateria, pasticceria, bar, ristorante Sant Ambroeus di Southampton, nello stato di New York. **Ma lei è qui fin dalla mattina?** «Sì. Bisogna essere presenti e controllare ogni particolare, altrimenti le cose non vanno». **Voi siete proprietari anche del famoso bar pasticceria Sant Ambroeus di Milano?** «Quel locale fu creato nel 1936: noi lo abbiamo rilevato dalla famiglia Cattaneo negli Anni 70 e ceduto nel 1986 perché non ce la facevamo più ad andare in tribunale per le continue cause di lavoro». **Che lavoro faceva prima?** «Vivevo a Zurigo con mio marito che è tedesco. Nel 1970 ci siamo trasferiti in Italia. Mia madre era proprietaria di un bar in piazza

della Scala a Milano ma non aveva più voglia di gestirlo. Quindi siamo subentrati noi, e più tardi abbiamo rilevato anche il Sant Ambroeus». **Per quale motivo vi siete poi spostati in America?** «L'Italia era in declino, così nel 1980 mio marito ha deciso di vedere che cosa si poteva fare a New York, anche perché intanto avevamo registrato il nostro marchio in America e Asia». **Il primo Sant Ambroeus di New York, quello sulla Madison Avenue, è del 1982. Avete avuto subito successo?** «Ci sono voluti tre anni, i vari Steve Martin ed Harrison Ford hanno cominciato a frequentarlo e a dargli un bel po' di notorietà. Woody Allen ha girato nel nostro locale un pezzo di un suo film, Lucio Dalla quando veniva a New York veniva sempre da noi. In pratica siamo cresciuti con loro». **Da che cosa era attratta la clientela americana?** «Il ristorante era bellissimo, tutto in mogano e con un aspetto molto italiano. Una cosa che piaceva molto». **Quali sono le vostre specialità?** «Facciamo tutto: colazione, lunch, caffè del pomeriggio. Ma anche gelati, torte e cene». **Perché avete aperto un Sant Ambroeus anche a Southampton?** «Perché è un bellissimo posto di villeggiatura dove mio marito ed io venivamo in vacanza. Ci siamo accorti che lì non c'era nulla del genere, così abbiamo fatto una scommessa. Vinta presto, per fortuna». **Lei dove abita?** «Da vent'anni mi sono stabilita proprio qui, a Southampton, a Est di New York». **E chi si occupa del Sant Ambroeus di New York?** «Mio figlio Dimitri, che segue tutti i nostri cinque ristoranti newyorkesi e ha anche un partner italiano, Gerardo Guarducci». **Cosa si mangia a New York?** «Tutti i nostri menu, realizzati da cuochi italiani, sono uguali: risotto, pasta, cotolette alla milanese, pesce, gelato e poi i dolci tradizionali». **I vostri locali avvertono la crisi?** «Per fortuna no, anche se abbiamo prezzi leggermente superiori alla media». **A Southampton vengono anche clienti italiani?** «Sì, e sono piuttosto numerosi. Sia quelli che ci vengono in vacanza, sia quelli che abitualmente vivono negli Stati Uniti». **Dunque il brand Italia va forte in America...** «Assolutamente sì, almeno per quello che ci riguarda. Oggi i nostri locali sono considerati veri e propri emblemi della raffinatezza e del gusto». **Anche i politici del nostro Paese sono vostri clienti?** «A Southampton abbiamo visto in più di un'occasione Giuliano Ferrara e Antonio Di Pietro, quando quest'ultimo faceva ancora il giudice». **Ha nostalgia dell'Italia?** «No, per niente, anche se mia figlia Tatiana vive a Milano». **Lei è nel consiglio di amministrazione della Feltrinelli...** «È vero, ed è una cosa di cui sono particolarmente fiera». **Si dice che lei sia una grande viaggiatrice...** «Nel mese di febbraio di tutti gli anni, quando di solito chiudiamo il locale di Southampton per i soliti lavori di manutenzione, faccio con un'amica un viaggio importante. Così sono riuscita a vedere quasi tutto il mondo, soprattutto il Medio e l'Estremo Oriente. Tra i viaggi che ricordo con maggior piacere cito con una certa nostalgia il Nepal, la Cambogia e l'India, dove sono stata in più di un'occasione». **Dica la verità: lei che è così milanese e continua a leggere i giornali italiani, si è adattata alla vita americana?** «Ho vissuto un po' dappertutto in Europa, ad esempio in Svizzera e in Germania, quindi non ho avuto alcuna difficoltà ad ambientarmi negli States. Poi se fossimo rimasti a Milano sono certa che prima o poi avremmo dovuto chiudere. Qui invece lavoriamo ancora tanto e stiamo molto bene. L'America è un Paese aperto, assetato di novità e di cose belle. E i suoi abitanti sono ottimisti, guardano il futuro e non si adagiano nel passato».

Curare il cancro con le cellule riprogrammate - LM&SDP

Ancora le tanto dibattute staminali che, questa volta, sono state oggetto di studio per il loro utilizzo contro il cancro in qualità di alternativa alle cellule T naturali. I ricercatori del Memorial Sloan-Kettering Cancer Center, guidati dal professor Michel Sadelain, sono riusciti con delle modifiche genetiche a produrre in laboratorio delle cellule staminali riprogrammate per comportarsi come delle cellule T, i globuli bianchi del sistema immunitario conosciuti anche come cellule "natural killer" per via della loro attività contro i virus e il cancro. Lo studio, pubblicato su Nature Biotechnology, mostra come queste cellule geneticamente modificate possano distruggere il linfoma in un modello murino. Nello specifico, Sadelain e colleghi hanno dimostrato che le cellule T create in laboratorio sono state in grado di debellare rapidamente i tumori nei soggetti con leucemia linfoblastica acuta, un cancro tenace che uccide più del 60% di coloro che sono colpiti. La possibilità di creare e riprogrammare in laboratorio le cellule staminali andrebbe a risolvere uno dei principali problemi che insorgono con l'immunoterapia in cui uno dei trattamenti prevede l'addestramento del sistema immunitario ad attaccare il cancro per mezzo dell'estrazione, la lavorazione, e la reintroduzione delle cellule T dal sangue di ogni singolo paziente. Questa procedura è tuttavia molto laboriosa e costosa. In più, ci sono casi in cui il paziente non possiede sufficienti cellule T da poter utilizzare – come nel caso delle infezioni da HIV – rendendo quasi impossibile il trattamento. Il passo avanti compiuto dai ricercatori è stato quello di riuscire a riprogrammare le cellule staminali che possono essere invece riprodotte a piacere e nella quantità desiderata per essere utilizzate nella cura del cancro. La modifica genetica permetterebbe inoltre di produrre cellule T in base al tipo di tumore che identificato e verso il quale s'intende agire. «Questa è la prima prova di principio che è possibile utilizzare un processo differenziato-diretto per generare cellule T linfoidi dotate di proprietà terapeutiche in vitro», ha commentato Sadelain. Sebbene questo studio non sia il primo a esplorare le possibilità di utilizzare cellule riprogrammate per la cura di malattie e il cancro, i risultati ottenuti fanno ben sperare nella possibilità di ottenere una efficace arma contro questa ancora temibile malattia.

Scovare il cancro ovarico nelle prime fasi grazie all'olfatto del cane - LM&SDP

Allo stato attuale, i tassi di sopravvivenza al cancro ovarico sono bassi poiché la diagnosi spesso avviene quando la malattia è già diffusa. Non ci sono altri modi per scovarlo prima, se non ci si accorge della sua presenza. Ecco perché poterlo individuare fin dalle prime fasi potrebbe fare la reale differenza nelle possibilità di guarigione. Già sperimentato in altri ambiti, uno dei modi per individuare un tumore o cancro è quello di "odorarne" la presenza, dato che, a quanto pare, questo tipo di patologia ha un suo odore caratteristico. E chi, meglio dei cani potrebbe essere il mezzo per accertarne la presenza? Come si sa, i cani sono già utilizzati proprio per scovare sostanze stupefacenti e anche in altri settori in cui il loro fiuto si rivela fondamentale. A motivo di ciò, gli scienziati del Monell Chemical Senses Center hanno intenzione di sfruttare questa capacità canina per scovare il cancro ovarico nelle prime fasi. Grazie alla sovvenzione di 80mila dollari da parte del "Kaleidoscope of Hope Foundation" di Madison in New Jersey, gli scienziati dell'University of

Pennsylvania's Working Dog Center si sono già messi al lavoro per addestrare un gruppo di tre cani al fine di fiutare la presenza delle cellule cancerose in campioni di sangue e tessuti donati da pazienti affette da cancro ovarico. L'idea è dunque che se i cani, come ci si aspetta, sono in grado di fiutare correttamente il cancro, si potrà sviluppare un sensore artificiale che fiuti anch'esso questa presenza, da utilizzare in ambulatorio per la diagnosi precoce della malattia. In Italia, secondo le ultime stime, il cancro ovarico colpisce circa 5.000 donne ogni anno e rappresenta il 3% di tutte le neoplasie femminili. E' tra le prime cinque cause di morte per tumore – questo proprio perché la diagnosi avviene in genere quando è ormai troppo tardi. La possibilità di trovare un mezzo diagnostico efficace e tempestivo potrebbe pertanto salvare molte vite. Speriamo che anche questa volta il migliore amico dell'uomo si riveli sempre tale.

Un laser ci dirà quando moriremo

LONDRA - Ricercatori britannici hanno messo a punto un "test della morte". Malgrado il macabro nome prescelto, si tratta di un esame assolutamente non invasivo con un laser che ci dirà esattamente quanto ci resta da vivere. Il laser, riferisce il Sunday Times, è incorporato in un apparecchio che ha la forma e le dimensioni di un orologio da polso. L'impulso laser, del tutto indolore, analizza il flusso e le oscillazioni (indice di attività e salute) delle cellule endoteliali nei capillari sotto la superficie della pelle. Lo strumento, brevettato da due fisici dell'università di Lancaster, Aneta Stefanovska e Peter McClintock, hanno scoperto che fatta 0 la velocità minima del flusso, questa equivale alla morte mentre e 100 la massima, ossia lo stato di salute ideale. Il numero scoperto fornisce la possibilità di calcolare quanto resta al soggetto da vivere. Il laser può anche individuare malattie come il cancro e la demenza senile.

Autismo, effetti diversi sul cervello di uomini e donne

MILANO - L'autismo colpisce in modo diverso il cervello degli uomini e quello delle donne. Prova a far luce sulle differenze di genere del disturbo uno studio dell'università britannica di Cambridge, pubblicato sulla rivista Brain. Gli scienziati rilevano differenze nella struttura cerebrale dei pazienti maschi e femmine, ma precisano che su questo fronte resta ancora molto da chiarire. È un filone di studi che importante approfondire, spiegano gli esperti, soprattutto considerando il fatto che la diagnosi di autismo (malattia che colpisce circa l'1% della popolazione, in prevalenza maschi) è comunque più complicata nelle donne. Le pazienti di sesso femminile, inoltre, rischiano di essere vittima più degli uomini di stigma ed esclusione sociale. Gli scienziati dell'Autism Research Centre dell'università di Cambridge hanno "scannerizzato" con la risonanza magnetica il cervello di 120 uomini e donne, la metà dei quali malati di autismo. L'analisi si è concentrata sul confronto fra le immagini ottenute nelle donne sane o con autismo, e negli uomini sani o malati. I ricercatori hanno rilevato per esempio che il cervello delle pazienti autistiche assomiglia più a quello dei maschi sani, che a quello delle donne senza la malattia. Come a dire che l'autismo "esalta" le caratteristiche maschili del cervello femminile. Negli uomini, invece, questo non è stato osservato. Meng-Chuan Lai, uno degli autori, sottolinea che gli studi di genere sull'autismo sono solo agli inizi e vanno approfonditi, perché «quello che oggi si conosce sul disturbo è fortemente connotato al maschile, e non necessariamente si può applicare alle donne». «Storicamente - commenta alla Bbc online Carol Poverly, a capo del National Autistic Society's Centre for Autism inglese - la ricerca sull'autismo è stata condizionata dalle osservazioni effettuate su ragazzi o maschi adulti colpiti dal disturbo. Questo studio ci aiuterà invece a comprendere le differenze di genere della malattia». In genere, sottolinea ancora l'esperta, «le ragazze hanno una capacità di adattamento superiore a quella dei maschi, quindi possono sviluppare strategie che spesso mascherano i tradizionali sintomi dell'autismo. Un meccanismo che porta le pazienti donne ad accumulare stress, con il rischio di problemi secondari come ansia, disturbi del comportamento alimentare o depressione. È importante che ulteriori ricerche vengano condotte sul modo in cui l'autismo si manifesta nelle ragazze e nelle donne adulte, così da abbattere le barriere che oggi ostacolano la diagnosi e il trattamento corretto delle pazienti con autismo».

Repubblica – 12.8.13

Nutrigenomica, le interazioni tra i nostri geni e quel che mangiamo

Alessandra Ritondo

La nutrigenomica studia le interazioni tra i nostri geni le sostanze nutrienti che inseriamo nel nostro corpo. Damiano Galimberti, Professore di Nutrigenomica, specialista in scienza dell'alimentazione e presidente di AMIA (Associazione Medici Italiani Anti-Aging), sottolinea che le uniche intolleranze genetiche sono quelle al lattosio e al glutine. "Verificare questi aspetti è importante, dice Galimberti, "perché c'è una base scientifica, esistono dei geni che presiedono alla formazione di quegli enzimi che vanno a favorire la digestione degli alimenti che contengono lattosio (latte e derivati) e glutine. Se il nostro organismo è in grado di digerirli bene, il problema non si pone, se geneticamente non riesce a procedere in modo corretto ecco che nascono le intolleranze che sono destinate ad aggravarsi col trascorrere degli anni. Quando c'è un'intolleranza si crea anche una specie di ingorgo linfatico a livello intestinale con un mal assorbimento di alcuni alimenti ma anche con un aumento di peso corporeo soprattutto come gonfiore, non solo come grasso in più, ma come acqua in più, ed ecco che la persona aumenta di peso". I geni devono dunque essere "accesi" per poter funzionare al meglio e per poter definire l'aspetto, il comportamento e il benessere del nostro organismo. Alimenti e integratori nutrizionali sono in grado di regolare il corretto funzionamento dei geni influenzando metabolismo e stato di salute. "Inquadrare i punti deboli di un organismo permette di prendere provvedimenti più idonei", spiega Galimberti, "e valutare il proprio metabolismo è un altro elemento importante. Oggi grazie al DNA si può vedere che cosa in pratica riduce o condiziona il metabolismo di una persona, e trovando i punti deboli si possono stabilire le strategie alimentari che sono fatte non solo di quanto si mangia ma anche di cosa si mangia, gli orari dei pasti ed eventuali integratori che, agendo in modo mirato, possono migliorare la funzionalità del nostro metabolismo". Ogni

persona, in base alla propria costituzione fisica, etnia, posizione geografica, lavoro e stile di vita, in funzione del proprio genotipo e fenotipo, risponde ad una dieta in maniera diversa, è fondamentale arrivare ad una dieta personalizzata basata sulla propria costituzione a misura del proprio DNA. Il test del DNA, effettuato su un campione di saliva, contribuisce anche ad evidenziare la predisposizione a determinati stati patologici o l'aumento del rischio di patologie, "nel DNA non c'è il destino", precisa Galimberti, "non è che se ho dei fattori di rischio mi capiterà sicuramente qualcosa, ma se lo so prendo dei provvedimenti in anticipo. Nel DNA ci sono semplicemente dei fattori di rischio che una volta conosciuti cerchiamo di tenere a bada". Se fino ad un paio di anni fa il costo dei test del DNA era proibitivo oggi si è decisamente ridotto. Esaminando più geni si può comporre una visione d'insieme più vasta che oltre alla nutrizione e alla salute include l'invecchiamento della pelle e la situazione ormonale, indicata soprattutto per i periodi di menopausa e andropausa. "Non c'è dubbio che la valutazione e la correzione dei tassi ematici degli ormoni in una persona sana, rappresentino uno dei pilastri della Medicina della Salute. Non calano gli ormoni perché si invecchia, si invecchia perché calano gli ormoni. Il primo concetto è quello del gioco orchestrale degli ormoni. Queste sostanze sono intimamente interconnesse, per cui non si può regolarne una senza influire sulle altre. Il mantenimento dell'armonia dell'orchestra ormonale è fondamentale per il mantenimento della salute", conclude Galimberti.

Groenlandia, nuovo allarme ghiaccio: si scioglie sia dall'alto che dal basso

ROMA - Non è solo il clima che si riscalda a far sciogliere i ghiacci della Groenlandia: a ridurre le gelide placche anche dal basso sarebbe la grande quantità di calore che proviene dal mantello terrestre. È questa la conclusione a cui ha portato uno studio pubblicato su Nature Geoscience, in base a dati elaborati dal gruppo di ricerca internazionale IceGeoHeat. Stando agli esperti, il calore rilasciato dalle profondità del pianeta gioca un ruolo determinante nello scioglimento. Questo effetto, sarebbe dovuto alla conformazione della litosfera, lo strato roccioso della Terra, particolarmente sottile in quella regione. Si tratta dell'ennesimo allarme legato alla riduzione dei ghiacciai in Groenlandia (**FOTO**): nel 2012 si era staccato un iceberg grande come Manhattan. Ogni anno scompare ghiaccio pari a 60 milioni di piscine olimpioniche. La calotta glaciale della Groenlandia perde, ogni anno, 227 miliardi di tonnellate di ghiaccio, l'equivalente all'incirca di 60 milioni di piscine olimpioniche, contribuendo di 0,7 millimetri all'innalzamento degli oceani (che salgono nel complesso di circa 3 millimetri l'anno). Anche il terreno ha il suo ruolo. La comprensione di tutti gli elementi chiave dello scioglimento della calotta della Groenlandia rappresenta quindi fondamentale per lo sviluppo dei possibili scenari futuri. Gli attuali modelli utilizzati per comprendere e prevedere lo scioglimento di questi ghiacci hanno finora trascurato il calore che si sprigiona dal terreno. Secondo il gruppo internazionale di ricercatori, la particolare conformazione geologica del territorio giocherebbe un ruolo chiave nello sciogliere i ghiacci anche dal basso. Azione combinata. La combinazione di pressione esercitata dallo strato di ghiaccio e lo strato particolarmente sottile di litosfera (di circa 70 chilometri) permetterebbe le condizioni per uno scioglimento anche della base della calotta. Secondo i ricercatori, il modello realizzato comprendendo anche questi aspetti combacerebbe pienamente con i valori di scioglimento registrati negli anni.

Corsera – 12.8.13

Un laser può dirci quando moriremo. Ma davvero vale la pena saperlo?

Edoardo Boncinelli

È il sogno di sempre di noi umani quello di sapere quando moriremo, anche se poi sotto sotto nessuno vorrebbe saperlo. Sogno che evidentemente non tramonta, perché di tanto in tanto si legge qualche mirabolante notizia su una nuova possibilità di determinare quel fatidico momento, almeno approssimativamente. Il metodo più famoso per ora è quello del progressivo accorciamento delle estremità dei cromosomi, quei telomeri che si consumano col tempo, e quando non ce n'è più è finita. La misura del loro effettivo accorciamento è un'indicazione necessaria ma non sufficiente per dire quanto tempo ci rimane da vivere: se sono corti è un guaio, ma se sono lunghi non significa niente. Ora si parla di saggiare la condizione delle nostre cellule endoteliali, il serbatoio per così dire di tutte le nostre potenziali cellule staminali. Da lì partono tutte le «spedizioni» di cellule staminali finalizzate a rimpiazzare questa o quella parte usurata del nostro corpo. In sé e per sé queste cellule servono a «pavimentare» tutti i vasi grandi e piccoli del nostro corpo e contribuiscono a dare alle nostre arterie e ai nostri capillari elasticità e prontezza o, al contrario, rigidità e stanchezza. Ma come misurarne lo stato? Semplice, pare. Si applica al polso di una persona un generatore di blanda luce laser oscillante che si trasmette per tutto il corpo. Questo esercita su tutte le cellule, ma soprattutto sulle epiteliali, un'azione alla quale quelle devono reagire. Si potrà poi con calma saggiare l'effetto del tutto su queste cellule: se l'effetto è blando e transitorio il corpo è ancora abbastanza giovane; altrimenti sta invecchiando. Il concetto è semplice e tutto sommato ragionevole. Gli autori, scienziati dell'Università di Lancaster, vaticinano che in un due o tre anni il metodo sarà perfezionato e assolutamente riproducibile. Non so quanto valga effettivamente la pena di sapere quando moriremo, ma avere un'idea dello stato complessivo del nostro corpo non è male, non fosse altro come indicazione: se puoi, risparmiati (e curati), perché hai abusato del tuo corpo. Oppure no; ma questo non te lo dirà mai nessuno. Come al solito, se son rose fioriranno. Vedremo. Mi pare però che si possa concludere che un metodo del genere pare complessivamente più affidabile di altri e certamente suscettibile di grandi miglioramenti. Perché è all'interno delle singole cellule e delle loro microstrutture che si combatte la lotta fra la vita e la morte.

2022, un biglietto di sola andata per Marte: 100 mila richieste per 40 posti disponibili

Guardare la Terra come solo gli astronauti possono fare. Viaggiare nello spazio. Mettere piede su un pianeta del sistema solare. L'immaginario collettivo vola quando si parla di spazio: cinema e letteratura hanno raccontato in ogni

modo il sogno dell'uomo di viaggiare nello spazio e scoprire forme di vita su pianeti sconosciuti. Succede però, ormai, che la realtà superi la finzione. Ed ecco allora che prende corpo il progetto «Mars One»: non si tratta solo di possibili passeggiate su Marte, il pianeta Rosso, quello che tante volte abbiamo ammirato anche a occhio nudo nelle sere limpide d'estate. «Mars One» porta la gente a vivere su Marte. E i candidati disposti a mettere la propria firma su un biglietto - di sola andata - per Marte e colonizzare il pianeta rosso, sono già arrivati a quota 100 mila. Il progetto dovrebbe partire nel 2022. I 100 mila che si sono presentati per 40 soli posti disponibili - riporta la Cnn - sono dunque pronti a trascorrere la loro vita su Marte. Ma non è così semplice, l'addestramento dura anni e la selezione è ferrea. **SI PARTE NEL 2022** - La prima missione costerà - afferma il cofondatore e amministratore delegato di «Mars One», Bas Lansdorp - 6 miliardi di dollari e sarà pagata da sponsor e organizzazioni media in cambio dei diritti per riprendere la colonizzazione di Marte. «Vogliamo raccontare la storia al mondo: l'uomo su Marte e la sua colonizzazione, dando vita a una nuova Terra. Queste è una delle cose più eccitanti che accadrà e vogliamo condividerla con il mondo intero» aggiunge Lansdorp. I primi 4 dei 40 che saranno selezionati parteciperanno alla prima missione, che lascerà la Terra nel 2022. Un altro gruppo di quattro selezionati partecipanti partirà due anni dopo. Gli astronauti dovranno completare otto anni di addestramento.

Alias – 11.8.13

Recalcati esegeta del qui e ora – Giorgio Vasta

Desiderare rifiutando. Rifiutare desiderando. L'unica esperienza possibile nel contemporaneo – forse non l'unica ma, nella sua contraddittorietà, la più emblematicamente autentica – sembra essere l'ossimoro. Di quella che appare una condizione inevitabile – un'esistenza fisiologicamente frantumata, in bilico sul crinale, sostanziata di nutrimenti inconciliabili – Massimo Recalcati non è soltanto un teorico ma qualcuno che da diversi anni a questa parte prova con i suoi libri a leggere in modo ecografico ciò che siamo; non con l'intenzione, definita la diagnosi, di arrenderci (sempre più acuti e brillanti) a un disincanto nero pece, ma per concepire questo disincanto come il presupposto necessario di uno sguardo sul mondo che riesca a essere ancora vivo, fertile e degno. In Patria senza padri. Psicopatologia della politica italiana (minimumfax, pp. 124, € 10,00), l'autore di Cosa resta del padre?, L'uomo senza inconscio, Il complesso di Telemaco, si ritrova a fare il punto, in dialogo con Christian Raimo, su una materia, la nostra politica nazionale, che da qualche decennio, con la sua baldanzosa farraginosa consistenza, esiste intorno a noi (o meglio è noi, siamo noi) come materia privilegiata per pensare e ripensare l'umano. Il metodo del quale Recalcati si avvale trae origine dal suo percorso: all'apprendistato politico della seconda metà degli anni Settanta (inteso, all'interno del movimento studentesco, come «dispiegamento di libertà») segue la formazione psicoanalitica; il patrimonio di conoscenze derivato dalla pratica clinica rende disponibile, in un secondo momento, uno strumentario utile a riaprirsi al politico in chiave critica. In altri termini si compie il passaggio da una parola che emana dalla forza, via via sempre più presunta, di una struttura ideologica, a quella parola costitutivamente debole propria di ogni individuo quando è sondato nella sua vulnerabilità. Accanto a questo andirivieni plastico dal politico al clinico al politico, l'altro elemento connotativi del lavoro di Recalcati – insieme interrogazione e motore del pensiero – è sintetizzato nella domanda: «come si concilia la potenza del desiderio con la figura etica della responsabilità?». Com'è realizzabile, cioè, un'esistenza che nel dare credito al desiderio non ne faccia il tramite – nonché l'alibi – per dissolvere la coscienza di un vivere comune protetto da una serie di argini (che sono poi, di fatto, i limiti sui quali si modella la fisionomia di una civiltà)? Osservata da questa prospettiva, la politica italiana è il luogo dove al posto del desiderio – da intendere non come emorragia di capricci, arbitrii e velleità bensì come forma abitabile e disponibile alla consapevolezza dell'Altro – si è installato il godimento più cinico e feroce, la radicalizzazione di un Io al contempo abnorme e amorfo continuamente teso alla propria perpetuazione. Berlusconismo e grillismo – ognuno con le sue peculiarità – non sono altro che declinazioni di quelli che Recalcati chiama «neototalitarismi iperedonistici». La loro vocazione perversa si esprime, in Berlusconi, «nell'affermare un desiderio privo di Legge», vale a dire in un'accumulazione indiscriminata – di beni, di corpi – con funzione apotropica: ciò che incombe, e che innesca un processo nichilistico che ha nella ridicolizzazione di ogni limite (dunque nella sua distruzione) la propria ragion d'essere, è la morte. Diverso il caso di Grillo: al centro del suo comportamento sta quel fondamentalismo proprio di chi è dominato da un fantasma di purezza tipicamente adolescenziale, che individua negli altri la tabe da debellare solo attraverso la propria azione igienizzante. Nel proporsi come depuratore del contesto politico nazionale, Grillo è l'eccezione che stabilisce le regole. In entrambi i casi, Berlusconi e Grillo sono padri populistici incapaci di uscire di scena. Del tutto estranei al principio per cui «compito del padre è trasmettere il desiderio da una generazione all'altra», l'esito della loro azione è polverizzare un'esperienza di passaggio come l'ereditare. Nel nostro paese, dunque, non si eredita. Anche perché il nesso tra le generazioni si è riconfigurato espellendo un'esperienza aspra e sana (sana perché aspra) come il conflitto; a sostituire questa esperienza è intervenuta una specie di tregua indeterminata, cioè con la neutralizzazione di tutto ciò che era contrasto fertile. Utilissimo, in questo senso, quanto Recalcati sostiene a proposito del discorso capitalista, un dispositivo non semplicemente economico ma socioculturale tout court. La plasticità del discorso capitalista è infatti tale da collocare l'esercizio critico inesorabilmente all'interno del discorso capitalista medesimo, vanificandone la funzione, facendo di ciò che in origine voleva essere volontà critica un parcellizzarsi di propositi sempre più vaghi e innocui, trasformando così il pensiero abrasivo in ornamento. La scomparsa di un fuori (della capacità, cioè, di protendersi criticamente verso un altrove) che sia al contempo combustibile e meta da raggiungere annichilisce il conflitto; il cambiamento diventa pura e semplice immaginazione autoreferenziale e compensatoria, parte integrante di un processo di manutenzione della realtà che sembra non poter avere fine. Volendo rintracciare negli oggetti d'analisi di Recalcati un denominatore comune potremmo individuarlo nella sensazione che berlusconismo, grillismo, discorso capitalista iperfagocitante nonché una miriade di altre declinazioni, di portata meno evidente contribuiscono alla messa a punto di un fenomeno ormai terminale: la liquidazione – a un livello tanto micro quanto macroculturale – dell'Altro. Non tanto l'Altro in sé (che

presumibilmente non è mai stato, in nessuna epoca, un istinto, semmai qualcosa di simile a un'ipotesi, a un presentimento), quanto la sua cultura. O, meglio ancora, le retoriche attraverso le quali pensarlo. A un sistema di retoriche positive per le quali l'Altro era, proprio nella sua inafferrabilità, un'occasione se non una sfida, si vanno sostituendo retoriche pragmaticamente essenziali in base a cui ciò che non è lo è ingombro, ostacolo, un inconveniente da risolvere. Le nostre nuove colonne vertebrali implicano dunque una sfida. Se il nostro endoscheletro è fatto di contraddizioni sempre più naturali (desiderare rifiutando, rifiutare desiderando), se la direzione in cui ci muoviamo è l'obliterazione della diversità a vantaggio di un lo assoluto, l'aspirazione di un lavoro come quello di Recalcati è di rispondere a questa sfida opponendole l'esperienza – individuale e collettiva – di un desiderio che riconosca nell'Altro (nell'Altrove, nell'Alternativa, nel Fuori: nell'esigenza cognitiva di concepire qualcosa che non sia sempre e solo Uno, Mono, lo) il trauma indispensabile del nostro essere umani. Istante prima di tutto un legame – critico, autocritico, senza indulgenze ma anche senza inutili irrigidimenti – con la nostra indistruttibile vulnerabilità.

Da Roberto Esposito nuove vie per l'etica – Marco Pacioni

Paesi virtuosi o inaffidabili, debito privato o sovrano, credibilità o sfiducia di mercati e governi e altre espressioni simili mostrano quanto la teologia si rifletta nell'economia e nella politica. La teologia politica è una trappola tanto per chi la fa propria quanto per chi, opponendovisi, non fa altro che attivare per vie diverse i suoi meccanismi. È per evidenziare questa macchinazione che Roberto Esposito in *Due. La macchina della teologia politica e il posto del pensiero* (Einaudi, pp. 233, €21,00) si rivolge, anzitutto, alla riflessione di Heidegger sulla tecnica. La macchina della teologia politica si attiva attraverso quella che Esposito chiama «esclusione includente»: una dinamica consistente nel dare struttura gerarchica alle dicotomie della vita politica, sociale e economica in modo tale che una componente della dicotomia riduca a sé l'altra, che l'una eserciti sovranità sull'altra, come fa ad esempio il debito sul credito. In questo senso è significativo che nella crisi economica in cui ci troviamo si dia sempre priorità all'indebitamento e lo si qualifichi come «debito sovrano», stabilendo il punto nel quale si toccano il controllo delle vite dei singoli, la politica e l'economia. E proprio in virtù della loro convergenza, vita, politica e economia, come sottolinea Esposito, non si dovrebbero affrontare separatamente. Separare è ciò che fa la teologia politica. È l'antico e sempre nuovo divide et impera la cui logica viene studiata da Esposito attraverso il modo in cui la dualità costruisce un'unità forzata riducendo la differenza a divisione. Prima ancora che la teologia politica si qualifichi come corrente di pensiero, dagli anni '20 con il famoso saggio di Schmitt, Esposito ne rintraccia i momenti cruciali nella tradizione teologica, nella filosofia e nel diritto. Tutti questi momenti ruotano attorno al concetto di «persona», che si configura come il dispositivo fondamentale per il cui mezzo la macchina teologica esprime tutta la propria forza, così come le persone della teologia trinitaria dispiegano la sovranità di Dio. La persona è l'«inclusione escludente» per eccellenza. La sua separabilità e trasferibilità dal corpo ai corpi permette da un lato la separazione del soggetto e dall'altro la sua indistinta soggezione alla sovranità politica e all'economia. Per comprendere come la dicotomia sia il processo violento che genera l'unità gerarchizzata, si può riflettere su come la divisione abbia assunto esclusivamente il significato di separazione invece che di capacità di vedere due in uno e simultaneamente di vedere l'uno in due; e cioè di intendere le dicotomie spinozianamente non come disgiunzioni, ma come polarità nella continuità. Nel restituire alla divisione il suo significato polare e immanente sta quello che Esposito chiama il «posto del pensiero». Averroè e con lui Bruno, Spinoza, Schelling, Nietzsche, Bergson, Deleuze hanno indicato la strada di un pensiero «impersonale», stabilendo gli elementi per decostruire la macchina personale della teologia. È sulla strada aperta dal Commento aristotelico di Averroè e dell'«intelletto possibile» e cioè di un pensiero non individuale o trascendente bensì inteso come bene comune, che secondo Esposito si può «convertire» la teologia politica, ormai ridotta a «teologia economica»: lo aveva già indicato Benjamin nel suo frammento sul Capitalismo come religione che, non a caso, chiude il libro di Esposito.

Collera e lussuria, due vittime dei divieti imposti dalla civiltà – Franco Lolli

Sulla molteplicità delle forme nelle quali l'amore si incarna e sulla varietà delle possibili forme di godimento a cui l'essere umano ha accesso c'è poco da aggiungere se consideriamo quanto poeti, filosofi, artisti e – perché no? – psicoanalisti hanno già detto e scritto. Eppure, Gérard Pommier, nel suo *Del buon uso erotico della collera. E di qualche sua conseguenza* (Raffaello Cortina, pp. 240, €16,00) è riuscito a ritagliarsi una prospettiva originale dalla quale guardare alle faccende amorose e, soprattutto, un modo originale di valutare, in esse, un ambito specifico: il legame tra eros e collera, tra eccitazione sessuale e violenza, tra il piacere dell'unione e il dispiacere causato da ciò che la impedisce. Detto altrimenti: l'ira, l'irritazione, la rabbia (propria e dell'altro) occupano un posto speciale nella dinamica amorosa, fino a poterne diventare una condizione indispensabile. Di questo, tanto la psicopatologia della vita quotidiana quanto la clinica dei sintomi della coppia forniscono un'evidente testimonianza: dagli appuntamenti mancati, alle piccole ma incisive ritorsioni, dalle menzogne gratuite che stuzzicano la suscettibilità dell'amato alle più esplicite minacce di violenza fisica, dalla ricerca di indurre disgusto o comunque rifiuto nel partner alla spinta a farsi disprezzare o a disprezzare fino alla eiaculazione precoce maschile o all'anorgasmia femminile, tutto può farsi cifra particolare di un rapporto, o di una fase – più o meno prolungata – di discordia, in attesa di una riconciliazione che esige, come stimolo attivante il desiderio. È notevole il rigore teorico e clinico con cui Pommier affronta questi temi di grande attualità (si pensi al dibattito sul femminicidio) evitando però di scivolare nella vittimologia del discorso contemporaneo: osservando le coppie bellicose, facili al maltrattamento reciproco, dedite al litigio e alla pratica del sopruso, non vi legge l'azione di un carnefice che opprime un martire, quanto – coerentemente alla lezione freudiana – la manifestazione di una violenza che si situa all'interno del campo dell'amore, l'espressione del versante più puro (e brutale) dell'erotismo, la potenza omicida del desiderio in quanto tale, la selvatichezza della sessualità umana, che tuttavia non va associata a un presunto stato primitivo di naturalità, preumano, precivile al quale l'erotismo rinvierebbe. La grossolanità e la trivialità dell'appetito sessuale derivano, al contrario, dall'interdetto a cui è sottoposto, lo stesso che vieta la collera, risultato delle difficoltà che l'essere umano deve superare per potersi lasciare andare alla lussuria.

Collera e sessualità umana, in questo senso, condividono il loro essere effetti di un divieto, prodotti della civiltà, entrambi esito dell'intervento paterno, dell'azione di regolazione di quel rivale che, se da un lato sottrae parte dell'attenzione che la madre riserva al proprio figlio, dall'altro si propone come colui che salva, come colui che garantisce l'esistenza psichica dell'infante, impedendogli di essere inghiottito dal «mostro primario del nostro debito». In questa duplicità della figura paterna (Giano bifronte che salva e espropria, o meglio, salva proprio perché rompe l'incantesimo duale mortale) Pommier identifica il fulcro della connessione tra amore e ira: l'erotismo si associa all'aggressività in quanto la possibilità di accedere al godimento sessuale prevede l'omicidio fantasmatico di colui che si è amati (odiato intruso e, allo stesso tempo, amato custode della propria soggettività). Ed ecco, allora, che la presentificazione nel proprio partner di un tratto paterno può incidere sulla qualità della relazione, producendo quelle distorsioni del desiderio che caratterizzano la grande «commedia dei sessi». È così, ad esempio, che una donna capace di richiamare tratti paterni può diventare irresistibile per il suo potere di riattivare nel «figlio» l'eccitazione che lo aveva legato al padre. Oppure, è sufficiente che si instauri una situazione triangolare (generata, ad esempio, da un rifiuto subito a favore della scelta di un altro partner) perché il sapore familiare dell'originario sentirsi allontanati torni a pretendere soddisfazione. L'erotismo – è questo l'argomento che Pommier ribadisce in più punti del suo lavoro – è fondato sul confronto (strutturalmente diverso per l'uomo e per la donna) con il padre, su cui trionfare o al quale sottomettersi: il valore libidico della collera risiede proprio nella conflittualità implicita in questo passaggio obbligato. La provocazione dell'ira (tipica di una certa psicologia femminile) potrà essere così al servizio della resurrezione del padre terribile (garanzia di un godimento insostituibile) così come la scelta del partner risulta vincolata a criteri fantastici (la spinta a opporsi al padre o, viceversa, a cercarne le stimmate negli uomini prescelti). Il compito che ogni essere umano deve realizzare – afferma, in sostanza, Pommier – è trasformare il padre totemico (quello che gode della propria madre e assume le sembianze del violentatore brutale) in un padre spirituale (il padre simbolico, il padre morto, castrato). Solo una metaforizzazione del primo attraverso l'azione pacificante del secondo può condurre a un erotismo normale, che tuttavia conterrà necessariamente le sfumature più disparate (e cripto perverse) fino a risolversi in quella che gli psicoanalisti definiscono normopatia.

Louise Erdrich, tragedie indiane – Luca Briasco

Nella chiacchierata intervista, pubblicata in Italia da Repubblica, in cui comunicava la sua decisione di smettere di scrivere e riconosceva quasi contro voglia di non aver invece abbandonato l'abitudine di leggere almeno due ore ogni sera, Philip Roth dichiarava: «Ho appena finito uno stupendo libro di Louise Erdrich, *The Round House*». E la frase di Roth, trasformata in «strillo» e ridotta a un semplice «stupendo», campeggia ora sulla quarta di copertina dell'edizione italiana del romanzo di Erdrich, *La casa tonda* (traduzione di Vincenzo Mantovani, Feltrinelli, pp. 381, €19,00), mentre le alette interne si concentrano soprattutto sul conferimento del prestigioso National Book Award, contro tre «mostri sacri» della giovane narrativa americana (Dave Eggers, Junot Diaz, Kevin Powers) e dopo che un libro precedente di Erdrich, ambientato nella stessa riserva indiana del North Dakota che compare nelle pagine della Casa tonda (*The Plague of Doves*, inedito da noi), era stato finalista del Premio Pulitzer. A poco meno di sessant'anni di età e con tredici romanzi alle spalle (ma anche poesie, libri per ragazzi, un memoir e diverse raccolte di saggi), Louise Erdrich è non solo la più importante e nota scrittrice native american sulla scena, ma anche, tout court, una delle voci più solide e importanti del romanzo americano contemporaneo. Fin dal suo fulminante esordio con *Medicina d'amore*, che risale ormai a quasi trent'anni fa, ha saputo trasformare la regione natia del North Dakota e le doppie radici della sua famiglia (native americane e tedesche) in un serbatoio di storie, un universo narrativo compatto e sfaccettato, degno di stare a fianco della contea di Yoknapatawpha di Faulkner o della Macondo di Marquez. Il rapporto di filiazione da Faulkner è particolarmente evidente ed è stato più volte sottolineato dalla critica. Nei precedenti romanzi di Erdrich, oltre che nell'invenzione di un luogo – una riserva indiana insieme reale e simbolica, in grado di farsi mondo e di accogliere dentro i propri confini un'infinita proliferazione di storie – quella filiazione si manifestava anche nelle scelte strutturali, dalla frammentazione della trama, del punto di vista, delle voci narranti al rifiuto di qualunque facile coerenza cronologica. Il lettore, chiamato a immergersi in un universo del quale gli erano ignoti molti dati e coordinate, veniva costretto a un approccio partecipativo, ricostruttivo, interpretativo. Un'impresa certo non ignota a chiunque si sia formato sul romanzo modernista, ma che nel contesto della narrativa contemporanea, dominata, con le dovute eccezioni, dal ritorno a una trama di stampo più lineare, ha portato a considerare Erdrich una scrittrice «difficile», e per pochi lettori. Senza tradire le tematiche care all'autrice e la sua arte mitopoietica, *La casa tonda* rappresenta per più versi un punto di svolta. Erdrich – con l'eccezione di poche e ben individuate digressioni narrative – rinuncia tanto alla frammentazione cronologica quanto alle continue variazioni del punto di vista. Si affida per intero a un'unica voce narrante, quella del tredicenne Joe, e pone al centro della trama un episodio da crime novel. All'inizio del romanzo la madre del protagonista, Geraldine, specialista in materia di iscrizioni tribali, viene aggredita e stuprata in circostanze misteriose e con particolare efferatezza. Sul crimine indagano, tra mille conflitti di competenze, tanto la polizia della riserva quanto quella statale, e perfino l'Fbi; soprattutto, indaga il marito di Geraldine, Bazil Coutts, giudice della riserva, tormentato dalla profonda depressione in cui sua moglie è piombata e dal rifiuto ostinato della donna a contribuire alla ricerca del colpevole. Ma ancora più a fondo indaga, e in prima persona, lo stesso Joe, soprannominato da tutti Oops perché nato quando nessuno ormai se lo aspettava. Ad aiutarlo, i suoi tre amici d'infanzia: Cappy, Zack e Angus. La presenza di un crimine e la fusione tra giallo, temi sociali – come sottolinea la stessa Erdrich nella postfazione al libro, «il garbuglio di leggi che ostacolano l'esercizio dell'azione penale nei casi di stupro in molte riserve esiste ancora» – e racconto di formazione, hanno indotto molti recensori a accostare *La casa tonda* a *Il buio oltre la siepe*. Il paragone è legittimo ma al tempo stesso fuorviante, e a fare la differenza è prima di tutto il protagonista, la cui furia adolescenziale e il cui desiderio di scoprire e punire l'aggressore della madre sono raccontati con un'onestà non scevra da sgradevolezze. Gli scontri di Joe con il padre, che tenta di proteggerlo dalla verità, e con gli altri parenti; l'amore rabbioso e disperato per la madre; la progressiva scoperta della sessualità, concentrata nel rapporto con la zia

acquisita Sonja, ex ballerina, irrequieta e predatrice; la ricerca di consolazione e certezza nell'amore per i propri compagni e per il nonno quasi centenario, insieme deliziosamente folle e portatore di un'antica saggezza: tutto è evocato con una verità, una precisione di toni, una durezza che, nel capolavoro di Harper Lee, erano addolcite o almeno controbilanciate dall'impianto favolistico e nostalgico del racconto. Altrettanto fuorviante – per quanto le coordinate di genere siano sostanzialmente rispettate – è la definizione di «giallo». Se si riducesse alla storia di uno stupro e delle indagini che seguono, o a un semplice romanzo di formazione con trama poliziesca, *La casa tonda* non sarebbe il romanzo totale che è. Soprattutto, non sarebbe un «romanzo mondo», in linea con l'intera produzione di Erdrich, della quale rappresenta a tutt'oggi la sintesi più accessibile e appassionante. Intorno alla trama gialla, ma spesso anche indipendentemente da essa, si affolla una straordinaria galleria di personaggi, tratteggiati con infallibile penetrazione psicologica e con una tavolozza ricca e completa, che sa toccare tutte le corde del sentire, dalla comicità più grossolana e sboccata alla tragedia. Oltre alla zia Sonja e al nonno Mooshum, magnifico è il ritratto del padre, curvo dentro la sua sconfitta e dentro l'inutilità di una giustizia che pure ha amministrato per anni e alla quale ha dedicato la sua intera esistenza; o quello dell'amico del cuore di Joe, Cappy, incauto, generoso, impulsivo; o ancora quello di Travis, il nuovo parroco della tribù, con il suo passato nei marines, il corpo e l'anima coperti di cicatrici. Attraverso questa folla di personaggi, nessuno dei quali ridotto al ruolo di semplice figurante o funzione narrativa, Erdrich mette in scena un mondo (il romanzo è ambientato nel 1988, e il faccione del Presidente Reagan campeggia negli uffici pubblici della riserva) sospeso tra tradizione e modernità, tribalismo e cattolicesimo, spiritismo e materialismo. Racconta la resistenza al cambiamento, le strategie messe in atto per difendere uno status quo ormai degradato e destinato alla cancellazione, ma anche le potenzialità del nuovo che incombe, e di un non impossibile, pacificato incontro tra culture e visioni dell'esistenza. E realizza tutto ciò con perfetta padronanza dei tempi narrativi (tra pause, digressioni, accelerazioni improvvise) e una lingua di magistrale duttilità, resa con la consueta, assoluta padronanza da Vincenzo Mantovani. La sua traduzione, che come sempre sa mettersi al servizio del libro senza vezzi o concessioni al gusto personale e partendo da una conoscenza profonda dell'autrice e delle sue tematiche, rappresenta un ulteriore valore aggiunto, e contribuisce a rendere *La casa tonda* un romanzo imperdibile.

Tutto su Jurij Gagarin, il messaggero politico inviato nello spazio – Stefano Garzonio

È di poco tempo fa l'ennesima dichiarazione sulla morte di Jurij Gagarin avvenuta il 27 marzo 1968. Avendo avuto accesso alle carte segrete del rapporto della commissione istruita per valutare le cause dell'incidente aereo in cui fu coinvolto il primo uomo che volò nello spazio, un altro celebre cosmonauta, Aleksej Leonov, ha comunicato alla stampa che causa dell'incidente fu la comparsa nello stesso spazio aereo di un Su-15, partito dall'aeroporto di Zukovskij. Trovatosi improvvisamente nella zona di volo dell'aereo pilotato da Gagarin e Seregin, il Su-15 avrebbe costretto l'aereo di Gagarin a una manovra repentina e resa impossibile dalle notizie imprecise fornite dal servizio meteorologico. Leonov ha anche aggiunto che il pilota di quell'aereo è ancora vivo, ma che non saprebbe, o forse non potrebbe, farne il nome. La vita e la morte dell'eroe protagonista del primo volo intorno alla terra realizzato il 12 aprile 1961 rimangono così, ancora oggi, piene di misteri e interrogativi. A molte delle questioni sia storiche, sia riguardanti la vita di Jurij Gagarin prova a rispondere una nuova biografia del cosmonauta scritta dal critico Lev Danilkin in un volume intitolato appunto *Gagarin* (Castelvecchi, nella precisa traduzione di Alessandra Carbone (pp. 539, € 19,50). Lev Danilkin è uno dei critici più vivaci e controversi dell'attuale panorama letterario russo, noto anche per alcune prese di posizione fortemente anticonformiste (una di queste riguarda l'opera dello scrittore veterocomunista Aleksandr Prochanov), attento lettore e originale commentatore della vivace produzione libraria russa degli ultimi anni. L'edizione originale del voluminoso e discusso volume di Danilkin – che sta lavorando a una nuova vera e propria fatica di Ercole, la biografia di Vladimir Il'ic Lenin – è stata pubblicata nella collana storica delle biografie dell'editrice La giovane guardia e si inserisce così in una specifica tradizione di scrittura e di riflessione storiografica. Danilkin, ovviamente, ha preso l'abbrivio dal serbatoio degli scritti storici e biografici dedicati a Gagarin, nella loro maggioranza caratterizzati da una prospettiva oleografica, secondo le migliori tradizioni della storiografia ufficiale sovietica. Ma esiste anche una celebre autobiografia dello stesso Gagarin, *La via del cosmo* (ripubblicata in italiano da Pgreco quest'anno). Animato dallo spirito del detective, Danilkin è riuscito a raccogliere moltissime testimonianze inedite e fra loro contrastanti, che offrono un'immagine di Gagarin se non del tutto nuova sicuramente assai diversa da quella fossilizzata dalle biografie ufficiali. Costruita secondo i principi della «biografia cronachistica» coltivati in Russia dallo scrittore Vikentij Veresaev, rappresentante del realismo d'inizio secolo e biografo di Puškin e Gogol', l'opera si articola in un collage di testimonianze e documenti, aneddoti e intriganti ipotesi interpretative, e si realizza polifonicamente in un testo di sicuro effetto letterario, con specifiche cadenze e tratti intonativi. Il libro si apre, scherzosamente, con il noto aneddoto secondo il quale in occasione del primo volo nello spazio la Nasa avrebbe speso ben diciotto milioni di dollari per la creazione di specifici articoli da cancelleria – in particolare penne – che potessero funzionare in assenza di gravità, mentre i russi avevano semplicemente impiegato delle matite. Subito dopo viene posta la questione dell'immagine di Gagarin, passando dalla definizione dei suoi tratti fisici e biografici alla sua trasformazione in icona: da ideale rappresentante del mondo contadino russo, con i suoi principi di laboriosità e fratellanza (una sorta di discendente del Platon Karataev tolstojano) a discendente della famiglia imperiale, come vollero alcune fonti dell'emigrazione russa in Occidente. Gran parte del libro di Danilkin si concentra sull'immagine quasi sacrale di Gagarin costruita in Urss: il suo arrivo trionfale a Mosca sembra quasi riproporre l'ingresso di Cristo a Gerusalemme. Di lì a poco Gagarin diverrà una sorta di ambasciatore dei valori sovietici nel mondo. Danilkin attribuisce ampio spazio ai tanti viaggi compiuti dall'astronauta sia nei paesi fratelli del blocco comunista che nel mondo capitalistico occidentale. Se da un lato il biografo non perde occasione per riproporre i tanti aneddoti, veri o falsi, legati a quei viaggi (il più celebre è quello che narra del lunch a Buckingham Palace in cui Gagarin non si attenne al severo protocollo di corte), dall'altro cerca di liberare l'immagine di Gagarin dai fronzoli oleografici o favolistici e ne tratteggia la personalità con verosimiglianza e problematicità. Accanto agli elementi propriamente biografici, sono di grande interesse le linee di interpretazione

storico-politica mirate a definire il ruolo svolto da Gagarin in un periodo difficile per la storia dell'Urss, quello legato che va dalla progressiva caduta in disgrazia di Nikita Chruščev fino al suo pensionamento forzato e alla presa del potere da parte della trojka rappresentata da Breznev, Kosygin, Podgornyj. Un periodo che vide Gagarin al centro delle attenzioni del partito comunista sovietico, tanto da ipotizzare un suo diretto impegno nella vita politica del paese. Proprio questo possibile engagement, insieme al solido legame con Chruščev, fecero pensare che dietro l'incidente aereo che costò la vita a Gagarin si nascondesse un complotto politico. Del resto, anche le recenti rivelazioni di Leonov non sembrano rimuovere del tutto l'ipotesi. Pur lasciando molte risposte in sospeso, la biografia di Danilkin offre per la prima volta una mole di fonti cospicua, non bastanti tuttavia a scongiurare vivaci reazioni polemiche, sia da parte della famiglia del cosmonauta, che ha lamentato un uso non canonico delle fonti e l'accento posto su alcuni temi scottanti della vita personale di Gagarin, sia da parte degli ambienti aeronautici e militari, punti sul vivo da alcune ipotesi assai poco conformiste, sia dal fronte dei lettori tradizionalmente legati al canone storiografico e all'immagine-icona del più genuino figlio della terra russa e del suo popolo. Nell'epilogo Danilkin si esercita in una stesura di «storie alternative» che dovrebbero disegnare il destino del cosmonauta se non fosse misteriosamente morto, aggiungendo un altro elemento per meditare su questa bellissima biografia, che arriva a colmare un vuoto storiografico, almeno in Italia, dove l'ultimo libro specificamente dedicato a Gagarin, *Oltre le ali di Icaro: la favola di Yuri Gagarin* di Eugenio Sorrentino è datato 1991. E, alla fin fine, la biografia di Danilkin non scalfisce, bensì corrobora l'immagine del primo uomo nello spazio, così efficacemente tracciata, a suo tempo, da Gianni Rodari: «L'uomo dello spazio... non Icaro, che sogna di toccare il sole e cade. Lui vola e ritorna e ci dice che la strada è aperta...».

Edilizia e ideologia di un megalomane – Massimiliano Papini

Imperatori protetti dall'alto: Diocleziano e Massimiano come Augusti si dettero i cognomi di «Giovio» e di «Erculio» partecipando delle forze divine delle figure tutelari; ma con la fine della tetrarchia a un solo imperatore, convinto della elezione della propria famiglia e della sua eternità, bastò un solo dio. Già nel 310, in un santuario gallo-romano, Costantino ebbe una visione: accompagnato dalla Vittoria, il «suo» Apollo, assimilato a Sol invictus, gli offrì corone d'alloro come presagio di trent'anni di regno. Presto, però, subentrò il vero Dio a guidarlo. Secondo Eusebio, l'autore di una *Vita di Costantino* di natura apologetica, in cielo, sopra il sole, vide nel 311 un segno prodigioso nella forma di una croce di luce con la scritta: «Vinci con questa». La notte seguente, Cristo, apparso in sogno, gli ordinò di costruire un'immagine simile a quella del segno celeste come difesa contro i nemici. E continuò a sognare o a inventarsi di aver fatto sogni significativi anche la notte prima della battaglia con Massenzio. Convinta adesione al cristianesimo, la sua (da Sol invictus a invictus Christus)? Non poté essere solo un'opzione politica e uno strumento di vittoria (e lasciamo stare le versioni ostili di parte pagana!), ma anche uno stile di vita assimilato via via da un «pio megalomane»: ormai sono superati i tempi in cui lo si considerò «sostanzialmente non religioso», come per Jacob Burckhardt, al quale si deve l'introduzione di «Tarda Antichità» (Spätantike), l'etichetta al momento più dibattuta dell'antichistica, con annessi concetti di continuità, trasformazione e/o declino, termine oggi non più out come sino a qualche anno fa. Nell'Urbe, in suo onore, in asse con il Colosso neroniano fu eretto il grande arco, visibile dal luogo della mostra Costantino 313 d.C. (al Colosseo fino al 15 settembre, catalogo Electa), adattamento romano di quella già ospitata a Palazzo Reale e dedicata al cosiddetto Editto di Milano: l'ennesima nell'ultimo decennio su Costantino, in attesa delle imminenti celebrazioni del primo che aveva avuto il «suo» Apollo: Augusto. Si nega ormai che i tanti «bei» rilievi dell'età di Traiano, Adriano e Marco Aurelio riciclati sull'arco esplicitino un nesso con la politica dei buoni imperatori del II secolo; bene, niente ideologia, ma chi può escludere che almeno al momento della costruzione tra i senatori circolassero informazioni sulla loro provenienza, in grado di far coltivare almeno l'augurio di un imperatore in linea con i predecessori e che invece «sconvolse antiche leggi e tradizioni ricevute dal passato» – ma fu un rivoluzionario con discrezione – ? L'iscrizione di dedica dice e non dice, perché resta innominato il nemico Massenzio (si trattò di una guerra civile), mentre il riferimento a una generica suprema divinità o alla forza divina immanente in Costantino quale garante della vittoria inaugura una stagione di coesistenza, compromessi e dibattiti tra pagani e cristiani strettamente legati a progetti politici: grazie alla visione iniziale dell'imperatore il monumento voluto da un senato per lo più pagano ne enfatizza il legame proprio con Sol, raffigurato su un lato breve sopra il settore del fregio narrativo raffigurante il suo ingresso a Roma. Ma nella «città regina» Costantino restò poco, per tornarsi nel decimo (315) e ventesimo anniversario della proclamazione imperiale (con un anno di ritardo però, nel 326, quando durante la «festa patria» si trovò lontano dalla «sacra cerimonia», stando a un problematico brano dello storico bizantino Zosimo che ha opposto Augusto Fraschetti a François Paschoud); egli si creò poi una nuova Roma destinata a oscurare la vecchia nel Vicino Oriente. Così, oltre ai monumenti voluti da Massenzio, «falso Romolo», e ridedicati dal senato al liberator urbis suae, esistette in concreto una Roma costantiniana? Ricontrabile nell'edilizia sia cristiana sia profana, eccone un elenco degli elementi distintivi sul piano architettonico, in parte evidenti anche su un modello ricostruttivo del Mausoleo di Sant'Elena: alleggerimento delle masse murarie, rinuncia alle partizioni orizzontali e alla decorazione architettonica interna, spazi inondati di luce grazie a finestrate più grandi e articolazioni complesse delle planimetrie. Caratteristiche veicolanti anche contenuti simbolici e componenti spirituali sino ad allora assenti? Sul significato dei progetti architettonici adottati dagli attori in gioco (non solo l'imperatore e la corte) tacciono le fonti coeve; e quando è Costantino a parlare, nella costruzione di chiese gli stanno a cuore i fattori già decisivi nell'architettura pubblica monumentale: splendore e bellezza. Durante il suo regno una serie di basiliche suburbane «a deambulatorio» fu costruita intorno alla città lungo le vie consolari su terreni di proprietà imperiale o confiscati, una posizione dettata dalla prossimità alle memorie dei martiri, modelli di virtù religiosa, e non dal rispetto per il senato; siccome servirono anche da cimiteri coperti collettivi affiancati da spettacolari mausolei, la più grande novità in mostra è la presentazione del recente rinvenimento di un ricco corredo aureo della fine del IV secolo appartenente a una defunta sepolta all'interno della basilica di papa Marco sulla via Ardeatina. Queste basiliche presentano una pianta affine alla forma di un circo, per cui di nuovo la domanda: simbolismo sì (adattamento della connessione dei valori cosmici del circo quale metafora

di aeternitas, tanto più che le feste di alcuni martiri coincidevano con i giorni di svolgimento di ludi e circensens), no o forse? In ogni caso ipotesi, non certezze. Al Colosseo sfilano, infine, i ritratti di Costantino (pochi però), detto affabile, bello e gagliardo: sarà stata la mascella squadrata? Anche la sua effigie fu di rottura, tanto più rispetto alla brutale espressività e alle truci fronti dei tetrarchi. Se dopo Adriano per gli imperatori era invalsa l'abitudine di portare la barba più o meno lunga su volti maturi, con Costantino l'uomo di potere tornò a presentarsi imberbe e con un viso pacato da princeps civilis, senza troppi segni d'età; scelta divenuta vincolante per molti successori, a stento distinguibili l'uno dall'altro, anche a causa della graduale astrazione dei mezzi formali: una dinamica, quest'ultima, da tenere tuttavia distinta dalla volontà di comunicazione di qualità sovrumane o di distacco dalle cose terrene. Celeste angelo del Signore con la veste rilucente dei raggi fiammeggianti della porpora e adorno del fulgido scintillio di oro e pietre preziose: si presentò così in occasione della seduta inaugurale del consiglio di Nicea. E lo scintillio accompagnò l'imperatore «portatore di luce» sino alla morte. Deposito nel 337 su un alto catafalco a Costantinopoli, mentre candelabri e bara rilucevano d'oro, tutto continuò ad andare come se fosse vivo, con senatori e alti dignitari a rendergli omaggio. Persino a Roma la notizia, sostiene Eusebio, fu considerata peggiore di ogni altra sciagura, con diverse manifestazioni di cordoglio: chiuse le terme e i mercati e sospesi gli spettacoli, il sovrano fu onorato con la dedica di dipinti che lo raffiguravano dimorante nello spazio etereo sulla volta celeste, e gli abitanti ne chiesero il corpo, ma figurarsi. Le monete «di consacrazione» in Oriente e Occidente lo raffigurano sulla quadriga nell'atto di essere accolto in cielo da una mano: iconografia in parte tradizionale – le immagini si inventano meno velocemente delle idee (Gilbert Dagron) –, ma davvero vogliamo considerare di ambiguo riconoscimento quella mano?